

Russia sul baratro



«Non possiamo permetterci una posizione oscillante né dare il minimo incoraggiamento a gente che vuole chiaramente ostacolare il processo elettorale»
Les Aspin: «Speriamo solo che scorra poco sangue»

Clinton non cambia alleato

Via libera a Boris per l'uso della forza

«Sono ancora convinto che gli Usa debbano sostenere Eltsin: Clinton continua a puntare sul suo cavallo, dando in sostanza l'ok all'uso della forza purché «non eccessivo». Ad uno «spargimento di sangue», purché «minimo» sembrano preparare l'opinione Usa anche le dichiarazioni del capo del Pentagono Les Aspin. Dalla Casa Bianca hanno seguito gli sviluppi a Mosca con le immagini in diretta tv.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La pregiudiziale che Clinton aveva posto a Eltsin quando si erano sentiti 13 giorni fa, all'inizio della crisi, era stata: «Non ricorrere alla forza, evita un bagno di sangue». Invece la posizione è cambiata, mentre a Mosca già crepavano i mitra, da Washington è venuta una sorta di autorizzazione a sparare, una sorta di via libera anche allo spargimento di sangue, purché «contenuto al minimo». «È chiaro che la violenza è stata perpetrata dalle forze di Rutskoi e Kashbulatov. È anche chiaro che Eltsin ha fatto acrobazie per evitare il ricorso alla forza, per evitare sin dall'inizio che ci fosse un ricorso eccessivo alla forza», il primo commento a caldo di Clinton mentre le tv Usa trasmettevano in diretta gli scontri, l'assalto all'ufficio del sindaco di Mosca, prima che arrivassero le immagini della battaglia notturna per la stazione televisiva di Ostankino. Una sorta di ok, sparate pure, purché con moderazione, la reazione non sia «eccessiva». Ancora più esplicito del presidente su questo è stato il capo del Pentagono Les Aspin, che veniva intervistato sul programma «domenicali» della Cbs: «Chiaramente vorremmo che questa crisi venisse risolta in favore del movimento riformista, pro-democrazia. E vorremmo che fosse risolta con il minimo di spargimento di san-

ma», ha detto senza lasciare il minimo dubbio su da che parte intende schierarsi.

È se depongono Eltsin?, gli avevano chiesto. «Non mi attendo che venga deposto. Eviterò reazioni affrettate. Ritengo che coloro che sostengono lui siano di gran lunga più numerosi di coloro che sostengono Rutskoi o Kashbulatov, che per quanto ci risulta non dispongono di un sostegno militare organizzato. Vedremo quindi come si svilupperanno gli eventi, ma non ho ragione di ritenere che Eltsin verrà deposto», la risposta.

Ha parlato con Eltsin?, gli avevano chiesto ancora. «No. Sono sicuro che in questo momento ha cose più importanti da fare che parlare con me. E penso che gli Stati Uniti non debbano farsi coinvolgere nella gestione momento per momento di questa crisi. Ma vo-

gli che lui sappia del continuo sostegno mio e degli Stati Uniti. Messaggio ricevuto e messo in pratica».

Sui movimenti di truppe, sulla situazione nel resto del paese dove Eltsin si era trovato a fronteggiare una pesante ribellione dalla periferia, specie dalla cruciale Siberia, Clinton poteva contare sulle informazioni che continuavano ad affluire dai satelliti spia della Cia e dall'ambasciata Usa a Mosca. Sulla situazione nella capitale è stato lui stesso a confessare che anche la Casa Bianca era costretta a seguirlo, come tutti gli altri comuni telespettatori, sugli schermi della Cnn: «Stiamo seguendo gli avvenimenti momento per momento. Come sapete anche qui (alla Casa Bianca) abbiamo le televisioni. Ma mi premeva farvi sapere qual è la nostra posizione in questo momento», la significativa battuta

con cui Clinton aveva concluso lo scambio coi giornalisti te-

ri. È dagli operatori della Cnn e delle altre tv americane nelle strade di Mosca che sono venute le immagini più straordinarie della giornata, quelle che i moscoviti non sono stati in grado di vedere sugli schermi delle proprie tv. I primi crepitii di armi da fuoco sulla testa di una folla surrealmente tranquilla, che non si gettava nem-

meno a terra a cercare riparo, mentre nel resto della città la vita sembrava continuare indifferente come se niente stesse succedendo. L'assalto in centro agli uffici del sindaco, di fronte alla Casa Bianca del Parlamento. Poi gli elicotteri che, sorvolando il teatro degli scontri, portavano Eltsin al Cremlino dalla dacia dove - altro particolare quasi incredibile della vicenda - era andato a passare l'assoluta domenica.

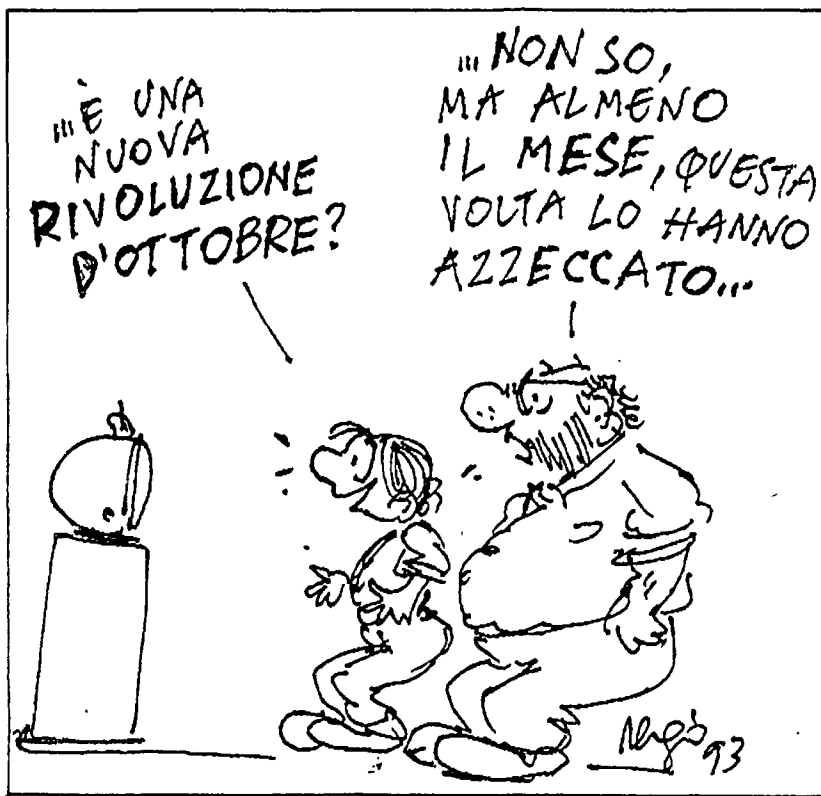
Un dimostrante ferito. Sopra: i militari del ministero degli Interni. In basso: baricade e polizia nel centro di Mosca



Il Cremlino informa l'Onu «Sospendiamo i diritti civili»

MOSCA. Secco e breve è giunto per televisione l'annuncio che spazza via, anche formalmente, la conquista di fondo di anni travagliati e angosciosi ma liberi: «Il governo ha incaricato il ministero degli Affari esteri d'informare la comunità internazionale e personalmente il segretario generale dell'Onu del fatto che la Russia è costretta a rinunciare parzialmente ai suoi impegni internazionali che garantiscono i diritti civili». Nessun commento, solo la lettura del dispiacimento da parte dello speaker televisivo. «In ragione dell'aggravamento della situazione a Mosca».

Ma per la comunità internazionale non è ancora il momento di allarmarsi. Secondo il segretario generale della Nato Manfred Woerner la situazione in Russia non giustifica la messa in stato di allerta delle truppe Nato. «Non è necessario per il momento - ha detto ieri sera il portavoce di Woerner - convocare la riunione degli am-



Il giudizio di Giuseppe Boffa
«L'Occidente ha sbagliato a non puntare sulla riconciliazione»

«Eltsin ha acceso la miccia della violenza Ma se perde forse non vincerà Rutskoi»

«La violenza era implicita nel colpo di mano di Eltsin - afferma Giuseppe Boffa, presidente del Cespi, storico della Russia e dell'Urss-. Esso ha acceso una miccia che ora sarà difficile spegnere. Anche se Eltsin dovesse alla fine essere estromesso, non è affatto detto che sarebbero i suoi avversari diretti di ieri ad avere il governo della Russia». Sul paese, conclude Boffa, oggi incombe lo spettro della guerra civile.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Giuseppe Boffa, storico e grande conoscitore della Russia, presidente del Cespi (Centro studi politica internazionale), risponde ad alcune domande sugli avvenimenti in corso a Mosca.

A Mosca gli eventi precipitano. Riesci a immaginare alcuni dei possibili sbocchi?

La situazione cambia in continuazione, di ora in ora. Troppo sono le incognite di cui bisognerebbe tenere conto per formulare ipotesi attendibili. Gli occhi sono puntati su Mosca, ed è certo importante, importantissimo, ciò che accade nella capitale della Russia. Ma Mosca non è tutto, ed in questo momento è meno che mai. Cosa avviene a Pietroburgo? Come evolvono gli avvenimenti nelle province, dalle quali nei giorni scorsi le autorità locali hanno esercitato un'influenza notevole sugli sviluppi della crisi, molte rifiutando di seguire Eltsin nelle sue scelte. Fare previsioni allo stato attuale delle cose è davvero im-

possibile. Comunque vada a finire, sembra ovvio che il colpo di mano di Eltsin due settimane fa, sciogliendo il Parlamento e indiciando nuove elezioni, ha spaccato il paese ed ha creato le premesse di un confronto violento.

Ecco, proprio questo è l'aspetto più preoccupante. La violenza era implicita nel colpo di mano di Eltsin. Esso era un tentativo di risolvere con la forza un conflitto politico in atto da mesi, nel quale si rifletteva, seppure in forme distorte, la crisi del paese. Ciò ha innescato la miccia della violenza ed il ricorso alla forza, che ora sarà difficile arrestare. Purtroppo in Russia e in tutta l'ex-Unione sovietica da due anni si vive in un clima di illegalità, o di scarsa legalità. Aggiungere a questo scenario altre mosse esplicitamente dirette contro quel poco di legalità costituzionale che restava in piedi, è stata un'avventura i cui effetti, comun-

que gravi, sono ora incalcolabili.

Lo schieramento anti-eltsiniano è molto eterogeneo. Quali ne sono le componenti principali, e che tipo di intesa potrebbe profilarsi in caso di vittoria fra gruppi che hanno programmi tanto difformi?

Si tratta di una valutazione assai difficile, perché gli schieramenti si modificano di ora in ora. Già il Parlamento di per sé non può essere considerato come una entità compatta, né è vero che al suo interno esistano soltanto nazionalisti ed ex-comunisti. Ma ciò che più conta, gli avvenimenti odierni inducono a ritenere che altre forze siano scese in campo. Fino a ieri il Parlamento appariva isolato. Le immagini televisive che giungono da Mosca fanno pensare invece che tanto isolato forse non era. L'esito non sarà comunque la vittoria di una parte sull'altra, di Rutskoi (o tanto meno di Kashbulatov) su Eltsin, o viceversa. Anche se Eltsin dovesse alla fine essere estromesso, non è affatto detto che sarebbero i suoi avversari diretti di ieri ad avere il governo della Russia. Mi auguro ancora che prevalga una soluzione ragionevole, come il ricorso alle urne in una situazione di maggiore equilibrio rispetto a quella voluta da Eltsin, per rinnovare tutti gli organismi statali. Una via, questa, che si profilava come ragionevole com-

promesso sino a pochi giorni fa, e che ora purtroppo non è forse più percorribile però.

Alludi all'ipotesi di contemporanee elezioni sia per il Parlamento che per la presidenza della Repubblica?

Esatto, anche se non ci si può nascondere una difficoltà seria. Non è soltanto l'attuale clima di violenza ad ostacolare la strada al compromesso. Nei giorni scorsi con le sue scelte Eltsin ha distrutto ciò che restava della vecchia Costituzione, senza che ancora esista quella nuova. Conseguentemente, quali sarebbero le istituzioni nuove da eleggere è un'incognita cui un eventuale accordo di compromesso dovrebbe trovare soluzione. È circolato tra l'altro un progetto di legge elettorale, ma nessuno sinora l'ha approvato.

L'Occidente, Stati Uniti in testa, ha sin dall'inizio sostenuto senza riserve Eltsin. Questo complicherà non poco i rapporti con Mosca, se finissero con il prevalere i nemici di Eltsin stesso.

Per l'Occidente si pone un problema serio. L'appoggio a Eltsin mirava ad evitare che la crisi precipitasse verso la totale disgregazione dello Stato ed il trionfo dell'anarchia. Avrei preferito che si prendessero posizioni con maggiore prudenza e ponderatezza, soprattutto accompa-

gnandole con la richiesta di garanzie serie da parte degli interlocutori moscoviti. Ora ovviamente è troppo tardi per tornare indietro, ma per il futuro l'Occidente, se continuerà a sbilanciarsi tutto da una parte come ha fatto sinora, rischia di far ricadere su di sé le peggiori conseguenze. Sarebbe saggio invece lavorare, nella misura in cui ciò sia ancora possibile, per la riconciliazione, la riduzione della tensione, un'intesa fra le parti.

Facciamo un salto indietro di un paio di settimane. Per quale ragione, secondo lei, Eltsin decise quella sorta di «golpe per decreto», come è stato definito: credeva di avere di fronte avversari allo sbando, oppure sentiva che la sua posizione si andava indebolendo ed era opportuno forzare la mano agli eventi?

Per rispondere con relativa sicurezza, bisognerebbe conoscere meglio il dibattito politico, svoltosi all'interno del gruppo dirigente eltsiniano, che precedette la scelta di andare alla resa dei conti. Da lontano e con tutti le precauzioni del caso, credo sia prevalsa nel gruppo eltsiniano la sensazione, clamorosamente confermata dagli sviluppi odierni, che il potere presidenziale si stava erodendo assai rapidamente, e quel poco di controllo che ancora rimaneva, rischiava di sfug-



gli del tutto. Ma, ripeto, è la sensazione di chi segue gli avvenimenti da lontano, seppure con attenzione ed anche sulla base di fonti dirette. Un sintomo preoccupante per Eltsin avrebbe dovuto certamente essere il costante acuitarsi dei contrasti fra i suoi stessi seguaci, all'interno della sua stessa compagine di governo, ed in genere nei circoli che in passato l'aveva appoggiato.

Torniamo a parlare delle forze che a Eltsin si oppongono. Quale consistenza hanno, quali sono quelle con maggiore peso politico?

Il problema è che sino a ventiquattrore fa il panorama consisteva nella contrapposizione fra due gruppi di vertice, ciascuno eterogeneo al suo interno, ed in contrasto fra di loro. Il paese, nel suo insieme, si mostrava invece assente, apatico, indifferente. Ma ora si ha l'impressione che una parte enorme del

paese, che prima si asteneva dallo scontro, voglia invece entrarvi in pieno, scendendo in piazza. Dire quale schieramento sia in grado di mobilitare più forze è estremamente difficile. Quando si ricorre alla violenza, acquistano inevitabilmente più peso coloro che hanno in mano loro le armi, i militari, la polizia. Cosa intendano fare queste forze, se stiano con Eltsin o contro, o siano spaccate al loro interno, si potrà capire nelle prossime ore e nei prossimi giorni. Per questo la situazione è preoccupante, perché se le lacerazioni si acutizzano, il germe della guerra civile si rafforza.

Guerra civile. Uno spettro tante volte evocato, ma, almeno sinora, il più delle volte per affermare che il pericolo c'era, ma non era imminente. Ed ora?

Quello spettro incombe sulla Russia e sui territori dell'ex-Urss da almeno due anni. Ma ora si ha l'impressione che una parte enorme del

dopo, l'uscita di scena del padre della perestrojka. Volgendo all'indietro è con tristezza che non troviamo più traccia di quel grande progetto di trasformazione che Gorbaciov aveva impersonato. Quel progetto era legato all'esistenza dell'Unione sovietica, seppure in forme rinnovate, ed al prevalere graduale di un processo di riforma. Oggi l'Urss non esiste più ed il processo riformatore si è tramutato in un profondo caos. Su Gorbaciov grava il peso della sconfitta subita nell'ultimo «scorcio del 1991. Purtroppo non è la prima volta nella storia della Russia e dell'Urss, che tendenze genuinamente riformatrici soccombono di fronte all'avanzare di tendenze estremiste. Non è facile che la voce della ragione prevalga quando i contrasti degenerano in battaglia aperta. Gorbaciov ancora oggi dice cose molto sensate, ma non ho l'impressione ci siano nella sua patria molte orecchie disposte ad ascoltarle.

Hai ricordato il 1991: il fallito golpe contro Gorbaciov, ma poi, pochi mesi